

PAOLA ABENI

## NEL SOLO POEMA DEL TEMPO



*Quaderni di RebStein*, XVIII, Maggio 2010



**Paola ABENI**



(Immagine: **Paul Klee**, *Giardino di rose*, 1920)

(Fonte: [http://www.artinvest2000.com/klee\\_giardino.htm](http://www.artinvest2000.com/klee_giardino.htm))

**Nel solo poema del tempo**  
**(2009-2010)**

Nei pensieri  
ti perdo  
sconosciuta anima  
nel mondo

infinito  
avvicinarsi al dubbio  
d'esistere, sempre,  
incompiuta.

Rimango per guardare. La linea che ci tiene ancorate le mani. La luce esausta degli occhi.  
Il mio angolo dimenticato.

Ma troveremo luoghi tessuti di sole. Le mie ginocchia indifese sono state il sentiero.

Seguo il gioco mesto di queste nubi e rubo, il vociare del cielo.

Alla ringhiera sembrava il sole un abbaglio mattutino. Tutto il muscolo della vita preparava la tua primavera.

Vieni come per gioco

qui dove manco

e più ancora muoio

cedendoti ossa e

cioche ingiallite

per poco respira

dalle siepi il mio vento.

Ora nel giorno mi costringo alle ore. I miei punti fermi, qualche rumore in cucina.

Sollevarmi e dire. Muovere finestre di vento. Accadere al tramonto, quando la luce esaspera il silenzio.

Evoco stanze e corridoi. Il tuo abbandono incompiuto. La medesima strada. Quel cascare sordo nel luogo dell'amore.

Sono l'ultimo dei miei pensieri, il tramutarsi impercettibile del cuore. Un volto corrotto e breve.

Questo poco essere

silenzio e ombra

di fiori sul marmo,

il lungo occhio di

una bianca anemone.

Rimango per poco, dove i frammenti danzano sul cuore. Inutile sapere che cadranno domani.

Vengono equilibri di foglie. Anime notturne che assorbono foschie mattutine.

L'ultimo inutile registro. Qualche condanna dispersa. Nessuna parola.

E stracci, danzanti amore.

Lasciatemi sguardi.



Amo questi fiori inondati di sere. La loro fragile solidità. Mi raccolgo a sembrare un possibile occhio.

Daranno semi i tuoi cupi lamenti. Cadenze inenarrabili di passi.

Dimmi dei fiori scordati negli anni. Ricordi? I nostri giorni fermi, gli errori.

Il tuo amore scaldato dai soli raggi infiniti. Hai forse visto?

Solitudini di fiori

compongono l'ora

densa ferita di voci

mi sollevano le prime

corse

sceglierti oltre l'azzurro

di questi scudi.

Chissà quel prato, la stanza, il vento. Le ossa ferme. Non hai occhi.

Hanno il coraggio di toccarmi, le tue poche parole.

Questa stanca sera di viole. Luce che entra come fuoco sui muri. Che trattiene lo sguardo, che apre cose.

Questo essere confine  
sussurra agli occhi  
desolata abbondanza,  
nulla è nei sentieri.

Non bastano questi deserti di luminosi vuoti.

Apro il segreto della tua mano. Ferma com'è e lontana.

Sono nello specchio di un raggiante dolore.

Ditemi l'uguale angolo  
che mi chiude in  
solitarie sfide  
e altrettanti lutti

così fini rimangono  
i rami a premere  
sul dovuto nervo

tante volte sfasciato  
per improbabili schemi.

Mi dico d'assomigliare allo specchio dei tuoi occhi. Mentre l'acqua delle mie parole ti solleva piano. Ricordare poco l'esile momento della paura.

Sono elenchi di parole piovose e  
sguardi di deserti che imparo

argini faticosi che mutano  
il verso ad un malinconico  
rimedio,  
perdersi in convulsioni  
anonime, tenersi vivi,  
fendere dal vetro un  
pallore mesto di cielo.

Sono l'ennesimo fiore irrisolto. Il mattino chiassoso nel fiume di maggio. Un corpo bianco. E adopero mani senza ornamenti.

Sopra la fronte è fermo il tuo nome. Cavità di buie colpe, esile affanno e rumore.

Disfarsi d'erbe nei prati. Andare toccando l'ultimo sentore. Chiedimi le ore dove muore il mio volto, dove il fuoco non è più calore.

Sono pigra e dispiego teneramente il mio sguardo.

Pare di vederlo, l'attimo crudele del mio spegnersi. L'ondoso battere delle ciglia.

Il fianco insicuro del giorno.

Nelle ore vuote tendo il capo  
oltre siepi lucide nel freddo  
ritmo dei minuti

volti come arterie di  
un possibile remoto amore  
hanno il suono terso del  
dolore

qualche nitido oggetto  
intuisce il passo delle  
poche verità.

Eccolo il fuoco. Stretto al collo del tempo. Sorrido, se tu mi vedessi. Sono l'orma di qualcosa di vivo.

L'esempio del mio cuore.

Infine non trovo. Il tuo scalpello tremante. L'audace tornare alla neve.

Sembra cadere

questa pioggia

nelle mani

sopra le tue

scale, nel mio

vociare.

Sembra il tuono

inabissare il

mio grido

annodare cavilli

sopra la pelle.

Viene la sera. Finestre sottili, mani come risvegli. Musiche di luci che ci bagnano gli occhi. Queste ore diverse, innumerevoli volte.

E nella sera scorgere  
l'indice della luna dove  
immobili gelano gli occhi

come vecchi nastri i  
nomi spioventi dai cuori

scoprire d'essere lembo  
d'un girotondo lunare.

Fermare gli occhi  
nelle parole del buio,  
donare rimedi  
al batticuore di astri,  
aprirsi al gergo  
sinuoso delle nubi,  
chiamarsi fuori,  
veicolare luce.

L'ora copiosa del grano. Dentro gli occhi è l'impeto di una corsa nell'azzurro. E parvenze tese al primo incanto.

Questo passare non raccolta. Avrò tempeste e qualcosa di vostro.

Essere questo scavo  
Docile nel petto  
Il digiuno sudato del  
Dolore  
Sirene stanche come  
Ultimi rantoli il giorno  
Maledice l'odore  
Dei camini  
Siamo nervi di  
Fragili cortecce.



L'ora è la stessa, persino l'estensione dell'ombra, la fragilità della luce. M'incammino al tuo risveglio.

Come il vento stasera vedo  
vicine le parole,  
l'albero sa congedarsi dal  
cielo ed il cielo morire  
lentamente nella sua luce,  
sopra l'erba chini i nomi  
a spargersi di terra.

Sono altrove in questa terra di poesia. Quante rughe nutrono le mie mani. Ho un vestito tessuto di ore buie. E questi rami forti contro la paura.

Fermarmi a recidere qualche lume. L'incanto del colore. Sentori divini mi schiudono alla malinconia.

La fermezza del mio passare tremulo.

Farsi sera nel chiuso  
petto di un suono

dover scordare oltre  
questo tacito figlio

sistemato con i giochi  
a dirsi contento

per qualche giorno  
sono aghi insensati.

Questa sera di niente  
nel solo poema del  
tempo e lontana

da sentirne il lamento  
incompiuto che viene

e non sembra che neve  
e pallore d'intenti.

Come cresceranno i giorni, come verranno i vivi. Nel mio convulso raccogliere ore.  
Scendere al passo con il mio smarrimento.

Ho le mani scure dei sogni, trame come respiri. Lontananze riflesse.  
Difficili accordi mi chiudono gli occhi, dentro è confondere tempo.  
Sotto quest'arco di nubi fanno leva suppliche nei volti.

Sorvolo questa bufera di luce  
il moto del cielo mi sovrasta  
come posso non sapere

pigri elenchi di morti  
continue dimenticanze,

nel mio solo polso  
fiutano i minuti  
la durezza incompresa.

Chiamo sera questo ardore che buca i miei vetri. Il vento nell'argento degli ulivi. Il profilo chiaro della stanchezza. Un frammentarsi doloroso di luce. Il mio cuore di foglie.

Non so la paura e tremo.

Dentro il tuo corpo di  
cristallo si muovono  
ombre.

Scendo a vedere quale  
fiore indossare.

Toccarti è vedere chi sei.

Sono vicine al tempo le cose della luce, cadono nell'anima.  
M'imparano, mi vivono.  
Evocano amore, trapassano.  
Dentro questo nodo di cieli sono gli specchi.  
Come fiumi di cenere le mie sere.  
Questo venire nel fuoco del cuore.

Poche stille di luce  
nel tuo fumoso  
volere un nome

sconcerto che infiamma  
un arido soliloquio

e le pietre riverse  
compaiono come rose.

Essere questo nodo di terra per un nuovo sangue. Fresche risacche  
curvano più vicine alla paura. Nemmeno l'ombra delle sere dimentica  
il rumore. Questa solidità di movimento senza resa.

Parlano i nomi  
come terra frantumata  
le sere a lasciarci

così teneramente vivi  
nel coagulo del buio che  
scansa il non detto

e arrivo deforme a  
stringermi nel tempo  
nell'angoscia immune  
dei corpi.

Chi prende la mia voce, un vortice, sono leggera e muoio per le sere senza ritorno,  
quando passando la strada capovolge immagini e getta rami così neri nella mente  
e fragili. Un grido scava questo sbadiglio d'anime.

Scende a vestire i viali il fuoco amaranto di ottobre, conosceranno immagini  
anche gli ultimi fiori. Avranno respiro.

Mi lascerò chiamare. Ai vetri rimani come nervo di luce.  
Un colore tenuto vicino, un trascrivermi.

La memoria feroce del silenzio. C'è questo tepore oggi,  
questo docile accostarsi.



Questo sapore d'autunno appena dentro le case,  
stanchezza di terre arse, il lungo sentiero delle lune,

l'arido richiamo dei giorni e spesso un inconfondibile terrore di sogni;  
fiutarsi vivi dai cuori di plastica,  
dondolarmi per occuparmi del tempo che ansima  
nelle sottili ombre d'erba,

forse il mio corpo comprenderà  
l'indice perfetto dei passi.

Nei volti la neve e  
nessuno sguardo

come nelle mani  
avvolgo parole

che porterò alla foce.

Sono questa pelle, allarmata da troppa tristezza. Uguale nella neve che le stanze non sciolgono.

Mi conosce la sera  
dove ancora siedo  
a cogliere un senso  
migliore alle cose

a sospendere il  
manto logoro del  
mondo e me.

Come la sera anche il vento chiama da dentro. Nell' incanto anche l'ombra sarà presagio di luce. Tiepide correnti mi lasciano inerme sotto il cielo. Tutto nella polvere respira.

Guardo la tua voce come fiume. Ti spoglio il corpo dalla neve. Sono i mesi stagnanti a bagnarmi le mani. Vento scuro di foglie. Unico respiro triste.

Nel corpo dormo  
da un velo coperta

come notturno volo  
tra insolite nubi

e mi guardo ancora  
come fossi io

a cercare nei fiori  
la vostra linfa.

L'enigma dei fiori, incompiuto su ogni volto. Assenze, ecco tutto. Vedo l'arco imperfetto negli occhi. Lucidi schemi d'amore. Salvo, quello che mi lasci addosso. L'amore residuo.

Dare luce alla sera  
da questo occhio  
illuso di vita

e per caso voltarsi  
al frammento caduto.

Così piano il tuo verso  
fa strada alla gioia

e la stanza ridipinta  
solleva dal buio  
qualche forma di luna.

Mi scrutano morire: il gatto sotto ogni carezza e roba, nelle carezze della polvere. Il fiuto  
delle sere, l'acqua fumosa che eri.  
Sospensioni. Agonie d'intervalli.

Piene di vento crescono  
le spighe, come luce  
mordono gli occhi,  
attraversando ore  
solide di giugno

e quasi s'aprono come  
bocche a cercare  
altezze di cielo.

Non importa oggi, questa lucida ombra di mattino, lusinga infinita di cielo. M'accorgo d'essere appena in tempo e respirare è la miglior cosa. Ho l'impronta di un pensiero tra le ultime mani, piegandomi sul buio, portandone salva questa trama di voce.

C'è questo prato  
fermo nel fiume

che prende gli  
occhi invecchiati  
delle paure

che sfregia il mio  
volto con il  
rumore pigro  
del volo.

Non conosco autunno  
e ti sollevo vicino  
al verde dondolio

incurante di tutte  
le ore guardate dal  
fondo di un mattino

a far passare cieli  
proprio sotto la terra.

.

Poi il vento bagnato nelle mani,  
questo nascondiglio di me  
dove gemono ore in avvalli  
d'amore,  
conoscesse il tempo l'andare  
freddo delle ruote, la grazia  
rotante dell'attesa, il cordone  
che lascio quando muoio.

*Passando sconosciuti*

*luoghi, simili a un dove,*

*silenziosamente scendo.*

Immagino settembre, pozzanghera di sole sul mondo, tepore disorientato dal vento e ancora vento a far passare fruscii nelle vicine stanze. Settembre nelle parole del bosco, quando le ombre chiedono le loro braccia. Contemplo quello che resta di un pomeriggio fatto d'erba e tentativi. Quasi fosse solo questo l'ardire di un inizio autunno. L'alta fronda scomposta chiama la mia sete e me. Divento semina e insieme il mio niente.



Mi avvicino al mondo

Inesatto del tempo

Un fragore d'intenti

Oltre i miei fogli

Scalfiti dal corpo

Di qualche passante.

Sul greto malinconico che sono le mie ossa coprirmi d'autunno. Davanti a me  
sezioneranno il mio cuore, coltri di giorni immacolati.



*Quaderni di RebStein*, XVIII, Maggio 2010